

Hanno ucciso una delle più alte autorità dello Stato democratico

# Il mondo politico di fronte alla sfida

Paolo Brezzi parla di Bachelet

## L'anti-Gedda il «conciliare» lo studioso

Ho incontrato Vittorio per l'ultima volta l'altra sera, all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Abbiamo scambiato qualche parola, non di circostanza, sulla magistratura, e l'ho trovato come sempre sereno, attento, pieno di energia e di volontà di agire. È una delle caratteristiche che mi hanno sempre colpito di lui: il volto giovanile, di buon ragazzo, esprimeva bene il suo animo generoso e fiducioso, la sua fondamentale visione, (sgorgante dalla fede religiosa vissuta con ardore intimo, per nulla «pietistica», comprensiva anche delle posizioni altrui, veramente «conciliare» patrimoniale o in qualche modo tentare di orientarla verso soluzioni che gli potevano apparire giuste, ma che egli non voleva mai imporre; al contrario, anche quando era convinto che nel Consiglio vi fosse già una maggioranza per una deliberazione, cercava sempre di trovare argomentazioni, di esporre motivi che potessero allargare l'area del consenso. Era convinto che più largo fosse stato il consenso più forte sarebbe stata l'efficacia della decisione.

crete iniziative e di silenziose imprese comunitarie e sociali. E' del tutto superfluo parlare della sua adamantina onestà, della rettitudine della sua vita privata; sono aspetti sui quali la sua sola presenza era più che sufficiente a darne testimonianza eloquente; né mi fermerò qui sulla sua preparazione culturale, solida e da tutti ammirata. Invece vorrei ricordare — perché si tratta di storia recente ma gli avvenimenti si susseguono con tale rapidità da far ignorare ai giovani quello che per noi è ben presente e indelebile nella memoria — il contributo di Vittorio Bachelet al momento cruciale del secondo dopoguerra. Fu chiamato alla presidenza generale dell'Azione



Il professor Vittorio Bachelet

Cattolica italiana quale successore di una «longa manus» di Luigi Gedda, il notaio capo dei Comitati civici. Senza esprimere adesso valutazioni globali su quest'ultimo, mi basta sottolineare ciò che ha significato quel passaggio di consegne (l'ultimo più sintomatico dato che si svolgeva in un ambiente

oratorio quale è quello curiale e non abituato a trumi o a colpi di scena clamorosi). Ignoro i precedenti della vicenda, né chi abbia mai proposto quel nome «in alto loco»; so però che Bachelet seppe agire con prudente fermezza e con tattica signorile, riportando l'

Azione Cattolica alla sua primaria natura di associazione ecclesiale, di formazione interiore dei membri, di apostolato religioso; non distaccandola dalla realtà in cui agiva né rendendola avulsa dalle problematiche più attuali nel momento allora vissuto; non di meno non strumentalizzandola quale supporto partitico o trasformandola in ufficio elettorale.

Sono cose che si fa presto a dire — e in circostanze ormai mille miglia differenti da quelle degli anni pre-conciliari o dei primi anni del «nuovo corso» —, ma ognuno può facilmente comprendere le ragioni che simili direttive incontravano, le diffidenze che suscitavano, le critiche che provocavano.

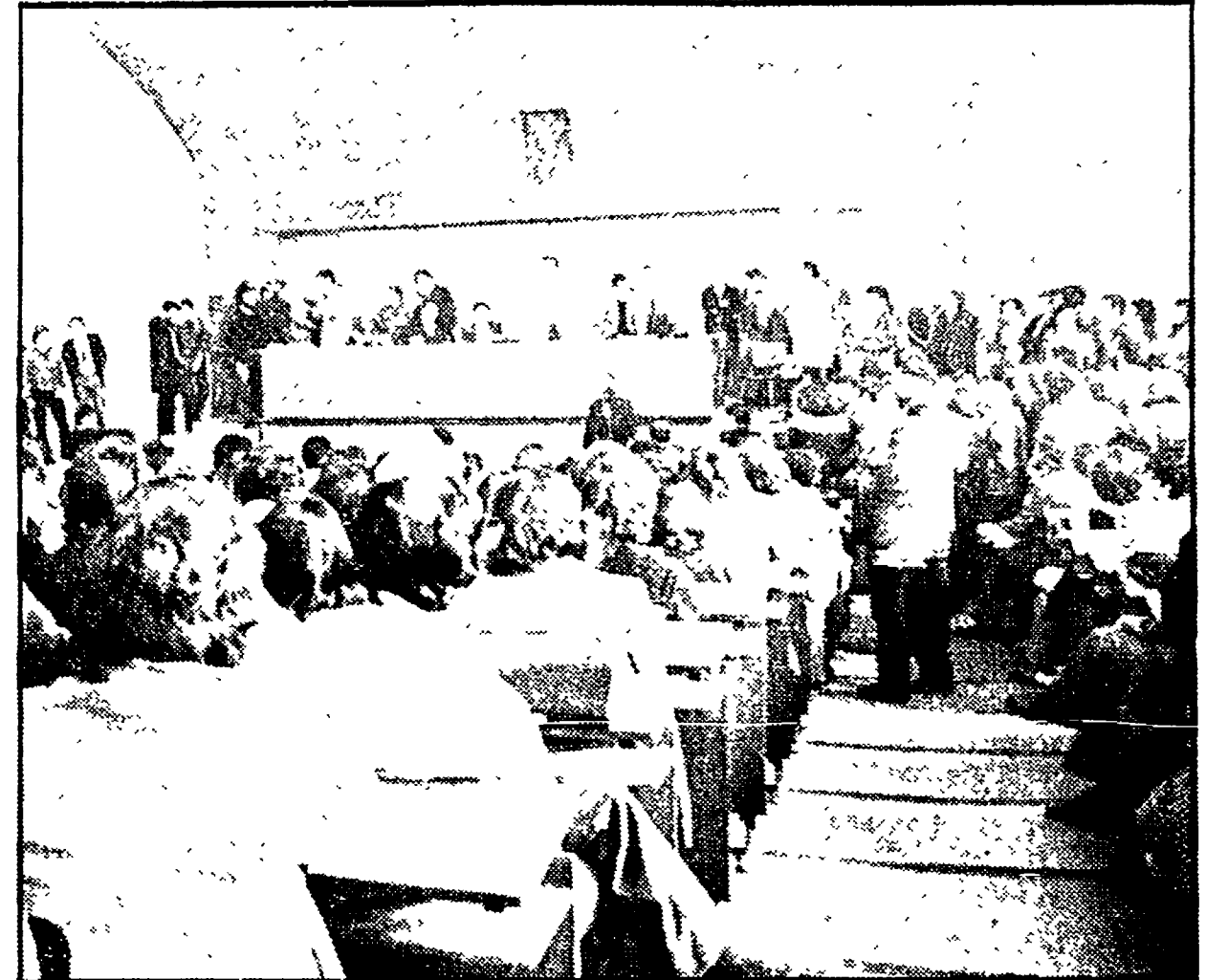
Vittorio proseguì per la sua strada con volontà inflessibile; non lasciò mai vedere quali battaglie stesse combattendo contro gli avversari sparsi nel suo stesso campo. Incontrandolo un giorno, in viaggio, non so riuscito a strapparli una parola in proposito, benché — lo confesso — un po' malinconicamente lo stuzzicassi (ora me ne pentisco, ma forse agiva inconsciamente in me la curiosità dello storico ancor più di quella del «cronista»

in cerca di notizie sensazionali). Invece ebbi modo, nel corso di quegli anni, di parlare più volte con lui di studi e di progetti editoriali, nonché di collaborare per la rivista che gli era assai cara («Civitas» diretta da Taviani) e intorno alla quale aveva lavorato per lungo tempo.

L'atto di riconoscimento ufficiale avuto — dapprima la nomina a membro del Consiglio superiore e della magistratura, subito dopo la designazione a vice presidente del medesimo, quindi con la diretta responsabilità del suo funzionamento — era ben meritato, e tutti apprezzavano. La mano omicida che con un folle gesto ha troncato questa nobile esistenza, oltre a gettare nel tutto una famiglia esemplare e nel cordoglio la nazione intera, ha inferto una nuova ferita al corpo sociale italiano. Vittorio si batteva per correggere le nostre deficienze, per riformare quello che non funzionava bene, per portare la giustizia e il progresso nell'intera popolazione, come è desiderio di tutti gli onesti. Per questi programmi e ideali continueremo a lottare e d'ora in avanti anche nel nome di Vittorio Bachelet.

Paolo Brezzi

Emozione e cordoglio nei primi commenti - Dichiarazioni di Cossiga, Amadei, dirigenti dei partiti e magistrati «Non ci si può abituare alla ferocia del terrorismo» Il messaggio del papa - Le reazioni nel mondo cattolico «Aveva dedicato la vita alla democrazia e alla giustizia»



ROMA — Uno scorcio dell'affollata assemblea convocata dopo l'attentato dei terroristi

ROMA — Non è solo un altro salto nella sfida sanguinosa che il terrorismo ha lanciato al paese. Non è soltanto questo. I primi commenti, gli atti, le dichiarazioni di cordoglio, l'intrecciarsi di messaggi al presidente della Repubblica e ai familiari di Vittorio Bachelet, indicano — si può dire unanimemente — che questo emnesimo barbaro assassinio è il più grave dopo quello di Moro. Sembra essere tornati a qualche ora dopo la strage di via Fani: lo stesso incubo, ma la stessa indicazione e la stessa volontà di non arrendersi. Questo, in una frase, il significato delle commosse parole delle autorità dello Stato e degli esponenti politici per l'uccisione del più alto magistrato, dopo il presidente Pertini.

Il presidente del Senato, Panfani, ha sospeso in segno di lutto la seduta in corso e in un telegramma al capo dello Stato dichiara: «Invio a Lei, che nel Consiglio superiore della magistratura ha avuto in Vittorio Bachelet il massimo collaboratore, la espressione di piena solidarietà nel compianto con tutto il Consiglio e soprattutto con la desolata famiglia, nonché nel sempre più fermo proposito di sostenere tutti gli sforzi necessari per ridare agli italiani sicurezza della vita, certezza dell'ordine e godimento pieno della libertà».

Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha inviato messaggi di cordoglio al capo dello Stato, alla vedova del professor Bachelet e al rettore dell'università di Roma, Rurberti.

Il presidente della Corte costituzionale, Amadei, afferma in un messaggio al capo dello Stato che i giudici della Corte «si inchinano riverenti davanti alla salma di un uomo che tutta la vita aveva dedicato con passione e lealtà agli ideali di democrazia e di giustizia».

Il presidente del Consiglio, Cossiga, ha dichiarato di essere profondamente colpito «per questo nuovo attentato del terrorismo contro una altissima autorità dello Stato e turbato per l'antica amicizia che lo legava a Vittorio Bachelet».

Giovanni Paolo II ha espresso «ferma condanna» per «questo nuovo ed efferato delitto che si aggiunge ai tanti che in questo periodo hanno insanguinato la diletta città di Roma», in un messaggio che il segretario di Stato, cardinal Casaroli, ha indirizzato, a nome del Pontefice, al cardinal vicario Poletti. Un telegramma è stato inviato anche alla vedova.

L'empio che Bachelet ci lascia non è quello di un uomo che si tira indietro di fronte alle responsabilità — ha commentato alla Radio Vaticana il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinal Ballestrero, arcivescovo di Torino —, ma, al contrario, è quello di un uomo che ci insegna a vivere per gli ideali nei quali si crede. Molti altri sono stati i commenti, in Vaticano e nel mondo cattolico, per l'uccisione di Bachelet, che è stato per nove anni, dal 1961 al 1973, presidente dell'Azione cattolica, oltre che membro di organismi della Santa Sede. Il prof. Mario Agnes, attuale presidente della Azione Cattolica ricorda: «Ba-

chelet fu l'uomo che seppe condurre il laicato cattolico italiano nel periodo del rinnovamento conciliare e per la Azione Cattolica egli rappresentò la grande svolta dal primo al secondo centenario». Il cardinal vicario Poletti parla di «un uomo buono, una persona mite». Dal canto loro, le ACLI affermano in un comunicato che «pianamente in Vittorio Bachelet l'amicizia di tante battaglie e il cristiano militante che lascia un esempio luminoso di testimonianza nella Chiesa e nella società».

Il segretario della DC, Zaccagnini, ha dichiarato: «Nel suo attacco alle istituzioni repubblicane il terrorismo, con l'assassinio di Vittorio Bachelet, ha colpito, nel vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, uno dei più alti presidi della libertà convivenza democratica». Zaccagnini si è recato anche a rendere omaggio alla salma. Il presidente del Consiglio nazionale della DC, Piccoli, ha detto che la giornata di ieri «ci ammonisce sulla pericolosità di un terrorismo che persegue il suo disegno di destabilizzazione del paese con una ferocia priva di scrupoli, calcolata e spietata, e sui nostri conseguenti doveri».

Il presidente dei senatori comunisti, Edouardo Perrini, ha definito l'assassinio di Bachelet «uno dei più gravi crimini commessi dal terrorismo, compiuto con il probabile proposito di introdurre ai più alti vertici dello Stato democratico una scialata di destabilizzazione». Si tratta — ha detto, da parte sua, il vicepresidente del gruppo comunista della Camera, Ugo Spagnoli — «di una grave forma di intimidazione contro la magistratura e le istituzioni in genere. Non bisogna dimenticare che per la prima volta il terrorismo colpisce un uomo che ricopriva una carica rilevante nell'organizzazione dello Stato». Spagnoli poi ha aggiunto: le risposte che dare a questo nuovo assassinio devono essere «un sussulto popolare anche più forte e una maggiore efficienza dei corpi di polizia, portata ai più alti livelli possibili».

Il segretario del PSI, Craxi, così commenta: «Alla lotta criminale contro lo Stato bisogna opporre un sempre più vasto fronte di resistenza, così come ci ha indicato con il coraggio di sempre il capo dello Stato. Il nuovo efferato delitto sembra una risposta diretta contro di lui».

Il presidente del PSDI, Saragat, ha detto che l'assassinio di Bachelet è di una gravità «che forse non ha precedenti se non nell'assassinio di Moro». E il segretario del PRI, Spadolini: «Vicino alle stesse aule dove Moro insegnò, un suo grande amico, Vittorio Bachelet, è stato colpito a morte dalla ferocia sanguinaria dei brigatisti». Anche per il PDUP, «l'assassinio di Bachelet rappresenta l'atto terroristico più grave dopo l'assassinio di Moro». Il commento è del vice capo gruppo dei deputati di questo partito, onorevole Gianni. In un comunicato del Movimento dei lavoratori per il socialismo si afferma che «il terrorismo conferma di perseguire come obiettivo prioritario quello di provocare una drastica involuzione reazionaria e repressiva delle istituzioni». Il senatore radicale Gianfranco Spadaccia ha detto: «Le valutazioni sul terrorismo e sulla politica che bisogna seguire per scongiurarne devono essere messe da parte per un momento di fronte allo sgomento» per il barbaro assassinio.

Il comitato esecutivo di Magistratura democratica afferma, da parte sua, che l'uccisione di Bachelet «è un ulteriore terribile passo verso il progressivo spegnimento di ogni dialettica ideale e verso l'imbarbarimento della nostra vita civile». Un comunicato è stato diffuso anche dall'Associazione nazionale magistrati.

La FGLI pone in rilievo che, con questo assassinio, «si è voluto colpire nell'università», cioè «in uno dei punti decisivi della condizione del mondo giovanile». L'attacco — affermano ancora i giovani comunisti — «è una sfida diretta alla volontà di lotta e di cambiamento espressa dal movimento degli studenti in questi mesi e alla nuova democrazia che i giovani vogliono costruire».

Numerose assemblee regionali hanno sospeso i lavori non appena è giunta notizia dell'assassinio. In molte città si sono avute immediate reazioni dei lavoratori e dei cittadini. A Milano, in particolare, si è formato un corteo che ha raggiunto il palazzo di giustizia.

Pietro Barcellona ricorda

## Come sapeva dirigere il Consiglio

Bachelet era un uomo naturalmente mite e indifeso. Come tutti quelli che non hanno traffici con il potere e che hanno assunto a regola della propria vita e della propria condotta profondi convincimenti morali, e fiducia illimitata nella democrazia. Nei tre anni trascorsi nel Consiglio superiore della magistratura, presieduto quasi regolarmente da Vittorio Bachelet, non solo non l'ho mai visto una sola volta forzare la discussione o in qualche modo tentare di orientarla verso soluzioni che gli potevano apparire giuste, ma che egli non voleva mai imporre; al contrario, anche quando era convinto che nel Consiglio vi fosse già una maggioranza per una deliberazione, cercava sempre di trovare argomentazioni, di esporre motivi che potessero allargare l'area del consenso. Era convinto che più largo fosse stato il consenso più forte sarebbe stata l'efficacia della decisione.

Nei tre anni che vi ho trascorso, molte volte il Consiglio superiore della magistratura è stato convocato d'urgenza per atti terroristici che avevano seminato sangue e disperazione. E ogni volta si avvertiva la spinta emotiva a prendere una posizione che in qualche modo facesse riferimento alla necessità di leggi eccezionali: in quei momenti, Bachelet esercitava tutta la sua paziente capacità di convinzione per riportare la discussione e poi la decisione sul terreno della risposta razionale. E insisteva sulla necessità che la difesa delle istituzioni democratiche fosse sempre congiunta al sostegno della mobilitazione popolare.

Ricordo i giorni tremendi della lunga prigionia di Aldo Moro, e la sofferenza partecipe di Vittorio Bachelet, il suo tragico timore di un esito mortale; e tuttavia la sua sicurezza: bisognava difendere ad ogni costo i principi dello Stato di diritto. Di quello Stato di diritto di cui egli era studioso appassionato, e del quale aveva



ROMA — La figlia e la moglie del professore assassinato fotografate all'Università dopo il barbaro agguato

un'idea non formalistica ma profondamente legata allo sviluppo del tessuto della democrazia e della partecipazione.

Questo suo modo di essere, di uomo e di studioso, che si esprimeva in una grande tolleranza, aveva determinato una svolta nella gestione del Consiglio superiore della magistratura, dopo le gravi battute di arresto e le pericolose tendenze involutive determinate dall'aperta interferenza di una parte della DC, durante tutta quella fase che ha preceduto l'elezione di Bachelet. Una svolta fatta di piccoli atti, più che di risoluzioni solenni. Bachelet, benché eletto vice presidente del Consiglio da una maggioranza esigua e da una assemblea divisa, era riuscito a diventare in breve tempo il presidente di tutto il Consiglio superiore, e colui che più di tutti ne aveva a cuore l'unità e l'indivisibilità e l'autonomia.

E' arduo dire se nei truci assassinii di Bachelet sia stato presente solo il simbolo che egli rappresentava, o

anche questo suo ruolo sostanziale nel Consiglio superiore della magistratura. Certo il momento non è stato scelto a caso. La magistratura è nell'occhio del ciclone e il Consiglio superiore è chiamato ad affrontare problemi di grande portata e con gravissime implicazioni istituzionali. Due vicende drammaticamente aperte, quella dei fratelli Calligaris e quella legata all'iniziativa contro alcuni giudici romani da parte di Vitalone (del quale l'«Espresso» ha pubblicato in questi giorni documenti relativi a una inchiesta del Consiglio), avevano bisogno dell'equilibrio di Bachelet, e anche del suo coraggio civile, per essere affrontate e risolte in modo adeguato all'interesse delle istituzioni e del Paese. Conoscendo bene non è retorico dire che Bachelet avrebbe guidato il Consiglio a continuare, anche in questo momento, senza remore, il suo lavoro, con l'impegno e il rigore di sempre.

Pietro Barcellona

Poca gente, neanche uno striscione per l'addio al «delatore» assassinato da Prima linea

## Silenzio gelido al funerale di Waccher

MILANO — Freddo, poca gente, silenzio. William Waccher, il «delatore» assassinato da Prima linea, se ne è andato in fretta, in un mezzogiorno senza parole e senza cerimonie. Così ha voluto la famiglia, e così è stato. Poco dopo le dieci un furgone ha attraversato il piccolo cortile dell'obitorio e si è fermato davanti alla camera ardente. Ha caricato, è ripartito. Della piccola folla di cinquanta persone, forse meno — si è levato un gesto chiuso solo, un passo breve, impacciato. Un saluto tirato e solitario. Poi, nient'altro. Solo questo dolore privato, stretto in se stesso, che non chiedeva la coinvolgimento dei grandi discorsi e dei proclami politici. Solo uno strano senso di vuoto, indecifrabile ma tenace, pungente, come se nel l'aria pesassero sentimenti inespresi, schiacciati e mortificati nella confusione del le idee, condannati al silenzio eppure chiari, intelligibili. Parole non dette, cose non fatte.

Democrazia proletaria? Lotta continua avevano chiamato ad una presenza, ad una testimonianza. Ma non si è visto nessuno, o quasi. Un gruppo di amici del quartiere dove «Will» abitava, i tecnici della SXAM amici della realtà di una decina di studenti. E, intorno, la gelida ed affaccendata indifferenza dell'obitorio. Operai che venivano, canoe, trasportano, salgono, traffico. Furgoni e camionisti tutti in fila e tutti uguali. E i partiti che, di partito, di partito, attendono. Anche se apparentemente tutti uguali. E soli. Inaugurati con stento per questo tetto ma curato di morte.

A questo funerale era stata annunciata la presenza di uno striscione. Doveva recare la scritta: «Uscire dal terrorismo senza essere assassinati e senza finire in galera». Ma neppure questo si è visto. Tutto è durato pochi minuti. Una breve scena in camera ardente, appena il tempo di gettare uno sguardo su quel volto immobile, tu incorniciato nei protettori. E poi via, verso Vittorio Veneto, dove il corpo verrà sepolto. Per la cronaca è tutto.

Ed ora occorre chiedersi il perché di questo silenzio, il perché di questo vuoto.

quasi ossessivamente un principio, l'ultimo per importanza, l'ultimo che davvero potesse «onorare la memoria dell'amico». Will — hanno detto e ripetuto come in un ritornello — «non era un delatore», ai giudici non aveva detto nulla di importante, perché non sapeva nulla di importante. Ed hanno in sempre stata nel «movimento» una verità troppo a lungo ignorata, volutamente ignorata, e che ora ritorna tetra, forte della forza dei fatti. Paura di se stessi, insomma.

La sera prima del funerale, a Radio popolare — una ascoltativissima emittente privata diretta da gruppi di sinistra — si è scritto un di tativo in qualche misura il burlesco. Si è trattato di una trasmissione autogestita da un drappello di amici di William Waccher «spinti dal desiderio di «onorare la memoria del compagno ucciso». Non gli hanno però reso un grande servizio. Né l'hanno reso a se stessi. Rabbietti confusi, frasi smozzicate che sembravano non dover mai tradursi in con cetti definiti, per ribadire

agghiacciante. Agghiacciante quanto può esserlo un delatore, un baratro, un richiamo alle regole del gioco laddove non esiste gioco ma solo tragedia, assassinio, attacco alla libertà di tutti. Una sorta di patetico «arimortis» gridato ai «signori della guerra», un ultimo rolo su una lunga catena di omertà malamente rievocate di ideologia. Quasi che Waccher fosse il primo morto in una vicenda apparentemente innocua, dai contorni vagamente lucidi. Quasi che le strade non fossero già state insanguinate da cento altri omicidi.

Agghiacciante perché ancora, anche di fronte all'uccisione dell'amico, si rivendica un rapporto di «continuità», di possibile amicizia con gli assassini. Perché il gioco non diventa troppo impegnativo, purché — cessato il trastullo — resti una via d'uscita. Ci hanno pensato le successive telefonate a riportare il dibattito sulla dura terra. Quelle decisamente schierate contro il terrorismo, senza «se», né «ma». E quelle — l'ultima — di un dichiarato «simpatizzante di Prima linea». Uccidere Waccher —

ha detto — è stato giusto. Non era solo un delatore, ma anche un traditore. La sua eliminazione, a questo punto, era solo un fatto tecnico. «Dimostralo che è un delatore — gli hanno risposto —. Dimostralo o sei un pirata, ti sciacqui le gengive...». Una disputa verbalmente violenta, insultante, ma all'interno di una stessa logica, dello stesso gioco. E, sullo sfondo, una allucinante incapacità di comprendere che cosa davvero sia il terrorismo, in nome di chi, di quale progetto politico colpisca. E di rivendicare il proprio diritto, anzi, il proprio dovere di stare «dall'altra parte», con la democrazia, con le forze del cambiamento; e, ancora, di onorare davvero in questa scelta l'amico assassinato.

Sarebbero state parole più comprensibili, facili. Eppure non sono state pronunciate. Anche per questo, forse, ieri Will Waccher, il «delatore», se ne è dovuto andare in fretta, nella solitudine di quel breve funerale senza parole.

Massimo Cavallini